

## Non solo Canada per l'emigrazione cinese

Vancouver ha portato agli estremi i concetti di globalizzazione e di multiculturalismo. Nella sua area metropolitana di 2,3 milioni, il 30% degli abitanti è cinese, più della metà è asiatica e la stessa percentuale non usa l'inglese nei colloqui in famiglia. Interi quartieri espongono lanterne rosse, negozi aperti 24 ore, ristoranti che servono dim sum. L'intera struttura sociale della città è cambiata da quando, negli anni '80, Ottawa ha concesso un facile ottenimento della residenza per gli emigrati asiatici. Il paese aveva compreso che il suo assetto sociale era forte abbastanza da non dover temere l'immigrazione. Alcuni milioni di asiatici, nelle intenzioni del governo, avrebbero potuto dare forza a un paese, vasto, ricco, ma scarsamente popolato. L'esperimento ha funzionato e da molti anni e Vancouver - come le altre grandi città canadesi - è sempre ai vertici mondiali per la qualità della vita. Assimilazione, rispetto della diversità, estensione dei diritti, democrazia consolidata hanno reso il Canada una meta agognata per i Cinesi, più di altri magneti come gli Stati Uniti, l'Australia o Singapore. All'inizio l'immigrazione ha avuto luogo da Hong Kong, successivamente dalla Cina continentale, un moto inarrestabile che riusciva a superare le richieste economiche del Governo federale. Secondo uno schema consolidato, era sufficiente detenere 1.600.00 dollari canadesi (circa un milione di Euro) e depositarne la metà (con rimborso dopo 5 anni senza interessi) presso il governo ospitante per assicurarsi il permesso di residenza per l'intera famiglia e la possibilità di richiedere la cittadinanza. L'ostacolo è risultato innocuo per i ricchi cinesi, desiderosi di investire in un luogo bello e sicuro, di garantire ai figli la vicinanza alle Università migliori, di imparare l'inglese, di dare un indirizzo a risparmi che era meglio diligare.

Inondato da richieste cinesi, il governo canadese ha deciso di bloccare le domande di immigrazione nel 2012. Quelle concesse, basate sull'anno precedente, sono state molto basse, cioè il 42% della media del quinquennio precedente. La decisione ufficialmente ha motivi amministrativi: rivedere le procedure, razionalizzare i flussi. In realtà considerazioni più prosaiche sono alla base della decisione: soprattutto a Vancouver i costi degli appartamenti sono saliti a dismisura, penalizzando i cittadini canadesi. Inoltre la sicurezza, seppure a livelli ancora alti, ha iniziato flettere e per alcuni settori ciò è da mettere in relazione alla massiccia immigrazione. Infine, pur con le cautele del *politically correct*, una riflessione sull'identità canadese è presente nella cittadinanza soprattutto al momento delle elezioni. I nuovi criteri, pronti per l'avvio, saranno più onerosi e prevedono tempi più lunghi. Ottawa ha affermato di voler mantenere le porte aperte, ma in realtà intende assicurarsi una presenza cinese qualificata e stabile.

Chi vorrà uscire dalla Cina dovrà trovare destinazioni diverse. Gli Stati Uniti, seppure meno ambiti per l'assenza di un welfare più radicato rispetto al Canada, saranno di nuovo preferiti, congiuntamente alle destinazioni europee. Alcuni paesi del Vecchio Continente - soprattutto quelli in crisi del versante meridionale - hanno già stabilito schemi e prezzi per l'afflusso che desiderano. Il fenomeno dell'emigrazione cinese non si arresterà perché risponde a dinamiche ormai incontrollabili. Tra queste, una contraddizione emerge con forza e ironia: un popolo nazionalista, ancorato ai propri valori, difensore dell'orgoglio mandarino, trova sempre più conveniente rifugiarsi all'estero dove si sente più protetto e, con i propri mezzi, capace di acquistare una

porzione di qualità della vita che soltanto a tratti riesce ad avere nella madre patria.